

«Gusto una pace infinita»

La potenza trasformante della Pasqua

Stasera sento che il mio Signore non vuole lasciarmi pensare al Suo strazio; sto sul Suo Cuore e gusto una pace infinita.

Tilde Manzotti, *Diario spirituale* (Venerdì santo, 7 aprile 1939)

Quell'anno 1939, come nel 2023, il Venerdì santo cadeva il 7 aprile: la nostra carissima Tilde si preparava a vivere la sua ultima Pasqua terrena. Era una luminosa giornata di sole, scrive nel diario, «ma io vedevo soltanto una croce. La sua ombra nera s'affondava e s'incideva nel mio cuore: tra tutto quel sangue, immensa e schiacciante s'innalzava la malizia dei miei peccati. Ho spasimato col mio Gesù agonizzante: ho sentito nell'anima l'eco dei Suoi rantoli, ho imparato quanto gli sono costata». Se l'orizzonte è comunque già la Pasqua, in questo ultimo Venerdì santo della sua esistenza terrena, Tilde percepisce con forza la sfida che ha costituito per Gesù il dono della sua vita per noi. Proprio come afferma san Paolo quando, scrivendo ai cristiani di Roma, confida tutto il suo stupore per il fatto che Gesù è morto per noi quando eravamo ancora peccatori: «Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm 5,7-8*). Proprio come ci invita a meditare il prefazio della domenica delle Palme e della Passione del Signore, sottolineando soprattutto il frutto di questa morte salvifica: «Cristo, che era senza peccato, accettò la passione per noi peccatori e, consegnandosi a un'ingiusta condanna, portò il peso dei nostri peccati. Con la sua morte lavò le nostre colpe e con la sua risurrezione ci acquistò la salvezza».

Sulla croce e dalla croce si sprigiona la forza dell'amore di Dio il quale, amandoci, ci trasforma: Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, affermava Martin Lutero, ma ci rende buoni e belli perché ci ama. Tilde non teme di confidare il dolore che le ha arrecato la memoria dei propri peccati e il pensiero di aver fatto soffrire Gesù. E, tuttavia, non si attarda sulle proprie miserie e, giunta alla sera, rinnova piuttosto il proprio slancio di fiducia, certa che l'opera di Dio va compendosi in lei: «stasera sono tanto serena: Gesù non soffre più e io dormo con Lui nel sepolcro e aspetto di risvegliarmi con Lui, con un'anima più pronta a tutto per Lui, con tanta più forza d'ascesa». Espressioni che ricordano ancora quelle di Paolo: «Se, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione» (*Rm 5,10-11*). Spicca particolarmente, nelle parole di Tilde, quella «forza d'ascesa» che ella dice di aver ricevuto per grazia e che descrive nel modo più bello la sua stessa avventura

interiore: una giovane ragazza che sta facendo progressivamente pace con un destino di malattia e, probabilmente, di morte prematura e va prendendo coscienza che il senso della sua vita sta esattamente nella sua capacità di lanciarsi e di donarsi, di essere una fiamma ardente che brucia per amore, sia pure per poco tempo.

È in questa direzione che vanno comprese le parole che seguono e che già descrivono il frutto della Pasqua e della vittoria della vita sulla morte, su ogni tipo di morte: «Forse andrò con Lui un po' più verso le stelle, dove l'aria è pura e dove non arrivano le mie meschinità. Mi riposerò sul Suo Cuore in mezzo a tanta luce e non vedrò lo strazio del Suo Corpo divino. Stasera sento che il mio Signore non vuole lasciarmi pensare al Suo strazio; sto sul Suo Cuore e gusto una pace infinita». *Riposare sul cuore di Cristo*: non è uno dei modi più belli di descrivere un'esistenza redenta che sta imparando a vivere al ritmo di Dio, con gli stessi battiti del suo cuore, la sua stessa passione, il suo stesso slancio d'amore? Nessuna edulcorazione, nessuna scorciatoia, tuttavia, come documentano le brevi note, asciuttissime, dei giorni che seguono e nelle quali Tilde arriva perfino a dichiarare, proprio nel giorno di Pasqua: «Non Ti trovo più, Amore!». E ancora, il giorno dopo: «Sono diventata cieca!». L'amore di Dio non è un analgesico e il rapporto con Gesù è realissimo ed esigentissimo come qualsiasi altro rapporto che punti ad andare al di là della soglia del *bon ton* e del formalismo. Si attraversa sempre il deserto della solitudine e dell'abbandono, si misura tutta la distanza invalicabile e agghiacciante che ci separa dall'altro e che nasce dalle nostre stesse paure, dai nostri stessi progetti non confessati neppure a noi stessi.

Davvero, in questa Pasqua 1939, Tilde Manzotti sta compiendo, in un certo senso, il suo ultimo apprendistato e sta scoprendo l'amore di Gesù non come consolazione, ma come compagnia, come alleanza e inaspettata reciprocità. Non è più tempo di effusioni che richiamano amori ancora infantili e immaturi. È l'ora della vera intimità. Tilde lo scrive alcuni giorni più tardi, come l'esito di questa scuola di fede e di amore grazie alla quale il suo Gesù l'ha condotta a una comprensione più profonda e piena del suo mistero che è già unione piena e definitiva: «Soffro di non poter riposare nel mio Amore, ma sono felice perché tanto più amo quanto più mi sento respinta. Lo so che non mi respingi, Gesù! Vuoi soltanto che t'ami di più. Non temere, Gesù: sei il mio respiro. E sei tanto, ma tanto ancora: soltanto Tu lo sai e lo vedi in Te quello che sei per me e che dovrai essere ogni giorno più» (24 aprile). L'ultimo tratto dell'ascesa è iniziato. Tilde è davvero pronta a quell'atto di offerta che ne sigillerà per sempre l'esistenza e che pure sfugge alla nostra misurazione e comprensione, tanto è immerso in Colui che è il solo a conoscerci e ad amarci davvero. L'unico a darci il valore che ci spetta.

Don Alessandro Andreini